

sabato 8 settembre 2001

oggi

rUnità

7

Un momento di tensione durante la perquisizione delle forze dell'ordine avvenuta all'interno della scuola Diaz in occasione del G8 di Genova
Zennaro/Ansa



Enrico Fierro

ROMA Poche ammissioni sul disastro dell'ordine pubblico a Genova nei tre giorni del G8. E toni duri. Il ministro attacca tutti: Massimo D'Alema (senza nominarlo) e la sua «polizia cilena», Agnoletto e Casarini («come dimenticare le loro dichiarazioni violente»), gli alti dirigenti della Polizia e il loro deprimente festival di smentite, repliche e querele, «i singoli che hanno sbagliato». Poi, in un penoso scivolone istituzionale, ammonisce finché il Parlamento e una sua commissione di indagine: «Mi auguro che questa vostra indagine non sia solo orientata ad accertare gli abusi delle forze di polizia». Ma dentro le parole che Claudio Scajola pronuncia davanti al Comitato che indaga sui fatti di Genova, c'è, ed è evidente, una forte preoccupazione, rivolta all'opposizione, ma anche ai falchi della maggioranza di governo. «Fermiamoci, prendiamoci tutti un attimo di meditazione che induca tutti ad una serena valutazione di quanto accaduto nei giorni del G8».

Il ministro dell'Interno ammette di aver saputo solo dopo della perquisizione alla Diaz, un'operazione sulla quale ha avuto «dubbi e perplessità» e per questo «ho chiesto immediatamente al capo della Polizia di disporre un'inchiesta». «Non vorrei vivere in uno Stato dove il ministro dell'Interno disponga delle perquisizioni». Ma quella malanotte cilena di botte, soprusi e inutili violenze, ha «gettato ombre sull'intera gestione dell'ordine pubblico a Genova. Ci sono stati errori, comportamenti sbagliati, anche contraddizioni tra i funzionari in questa aula».

Ci sono stati dirigenti rimossi, un atto che «non rappresenta un giudizio preventivo ma è stato dettato esclusivamente da ragioni di opportunità e dall'esigenza di garantire la piena serenità durante lo svolgimento delle indagini». A chi, anche all'interno del Polo, ha sollevato critiche sulla rimozione di Colucci, La Barbera e Andreassi, Scajola risponde che «quanto poi è avvenuto mi conforta sulla bontà del provvedimento preso per garantire, come è stato nelle ultime settimane, la possibilità di non confondere ruoli e istituzioni importanti durante una inchiesta della magistratura». Il governo, ammette Scajola, è giunto al G8 impreparato: «avevamo una impreparazione di fondo a questo tipo di manifestazioni. Il movimento antiglobal è un fenomeno nuovo, le sue forme di protesta sono una novità nella storia del Paese». Sì, il vertice si è fatto, la sua conclusione è stata assicurata, «ma è

Scajola ammette: «A Genova errori gravi»

Il ministro riconosce le colpe della polizia, ma attacca opposizione e movimento

chiaro a tutti che le cose non sono andate come dovevano». Poi l'attacco, feroce e indistinto, agli antiglobal. «Qualcuno, anche nel mondo politico, ha confuso il loro linguaggio, la loro premeditazione col folklore». Agnoletto e Casarini possono dire quello che vogliono, ma «sul fronte degli antiglobalizzatori c'è chi ha accettato la violenza, chi non ha sufficientemente reagito e chi, consapevolmente o inconsapevolmente, è stato connivente con la violenza». Genova non era Seattle o Göteborg, ma un evento «ancora più grande», e i violenti non erano poche centinaia, ma almeno novemila, loro, gli antiglobal. «non ne hanno segnalato uno». Non chiarisce, il ministro, i misteri attorno alla perquisizione alla Diaz, meno che mai la denuncia del Gsf sulla carica al corteo di Via Toledaide del 20 luglio. Il momento cruciale dei tre giorni di violenza a Genova. Il corteo era autorizzato, sostengono, il Gsf e molti parlamentari della Commissione. Certo, replica Scajola, il corteo era stato consentito, ma ciò «non vuol dire lasciare attaccare con bottiglie

molotov e pietre le forze dell'ordine, le quali hanno ripristinato la legalità perché era chiara l'intenzione di forzare il blocco da parte dei manifestanti». Niente, neppure una parola di chiarimento sulle responsabilità di quella carica nel cui contesto maturò la morte di Carlo Giuliani.

Buona parte dell'intervento è dedicata ad un appello all'unità sulle forze dell'ordine, «patrimonio comune del Paese». «E' in gioco il destino delle forze dell'ordine. In democrazia le forze di polizia non sono e non possono essere uno strumento di parte, ma sono al servizio di tutti i cittadini e non sono, né possono essere, terreno di scontro politico».

«Rivolgo un appello a maggioranza e opposizione - dice il ministro - affinché tutti si facciano carico delle preoccupazioni del paese, non facendo mai mancare alle forze dell'ordine un sostegno e un appoggio condiviso».

Un ministro fuori tema, denuncia il diessino Antonio Soda, e giù domande: perché non sono stati fermati i violenti? Perché sono stati male utilizzati i reparti mobili dei Car-

abinieri? Perché quel lager a Bolzaneto? Poco o nulla nella replica: anche le risposte di Scajola sono tutte politiche. L'appello sulle forze dell'ordine è condiviso da Luciano Violante, che però chiede al ministro «quali erano le ragioni della presenza del vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini a Genova?».

Violante sa che non otterrà mai una risposta convincente, ma sa anche che quell'interrogativo ne nasconde un altro: chi, nel governo, decide la politica della sicurezza? E chi, soprattutto, l'ha decisa nei giorni di Genova? Il ministro o l'ala dura dei pasdaran della maggioranza? Scajola sa che quello è il nodo. «Nei prossimi vertici Nato e Fao, il governo garantirà le manifestazioni del dissenso. Quelle che rispetteranno la legalità e saranno pacifiche», ribadisce ancora una volta spaziando i duri del governo.

Una pausa e poi un impegno solenne: «I limiti e l'azione del ministro dell'Interno sono fissati dalla Costituzione e dalle leggi. Fino a quando sarò ministro intendo attenermi al loro rispetto».

Gli ex ministri davanti alla commissione. E Ruggiero: «Mai visto un dossier dei Servizi»

Bianco: i disordini si potevano evitare

ROMA «Si può serenamente dire che l'attività di preparazione del vertice da parte del Viminale e delle forze di polizia è stata tempestiva e accurata, come è necessario per un evento di quella complessità e di quel rilievo». Lo ha detto l'ex ministro dell'Interno, Enzo Bianco, nel corso dell'audizione davanti al Comitato parlamentare d'indagine sul G8. Bianco ha ricostruito le fasi organizzative del vertice di Genova e ha ricordato i «tre criteri che hanno ispirato la sicurezza in vista del summit: 1) tutelare i diritti dei cittadini genovesi, consentendo loro lo svolgimento delle normali occupazioni, pur con alcune limitazioni legate a ragioni di sicurezza; 2) garantire la

piena libertà di manifestare pacificamente, individuando spazi che garantissero la visibilità del dissenso; 3) garantire il diritto-dovere dei capi di stato e di governo di svolgere i lavori del vertice in assoluta tranquillità». Bianco assicura che «molta attenzione è stata dedicata alla formazione e all'addestramento delle forze di polizia per un evento considerato ad alto rischio». «Era evidente - ha detto - che il G8 era un evento ad alto rischio». Bianco ha inoltre sottolineato che nel febbraio 2001 emanò una specifica direttiva in materia di coordinamento tra le forze di polizia per gli interventi di ordine pubblico.

«I fatti di Genova denotano

una inequivocabile responsabilità tecnica nella gestione dell'ordine pubblico e pertanto risulta quanto mai pretestuoso chiamare e rispondere all'attuale ministro dell'Interno, subentrato alla responsabilità del vertice G8 solo nell'ultimo mese». È quanto scrive, in una lettera al comitato d'indagine sui fatti di Genova, il prefetto Aldo Gianni, coordinatore per gli aspetti attinenti all'ordine della sicurezza pubblica della struttura di missione costituita per il vertice G8.

Ascoltato anche il ministro degli Esteri Renato Ruggiero che ha riferito di non aver letto un solo rapporto di intelligence sul vertice G8 di Genova. «Non mi sono mai stati forniti elementi chiari».

La nota

Il Viminale ora cerca di sganciarsi dai falchi

Non parlava solo alla Commissione e all'opposizione, Claudio Scajola. Accantonate per un momento le durezze del suo intervento, botte ad Agnoletto & Casarini, una puntatina all'innominato Massimo D'Alema, il ministro sciolto (simpatico nomignolo appioppatogli al liceo) parlava ai suoi. Parlava ai pasdaran, agli irriducibili di governo e maggioranza. Parlava a Gianfranco Fini e al suo progetto di conquista delle divise. Parlava, insomma, ai teorici del pugno di ferro, spiegandogli, tra le righe, che una moderna politica della sicurezza è una civile democrazia in un paese che non vuole scivolare verso il Salvador di Oliver Stone, non si fa solo con il Tonfa. Quel supertecnologico manganello d'alluminio che tanti crani innocenti ha sfondato a Genova. Quando l'ex allievo del partigiano bianco Emilio Taviani dice - e fissa negli occhi Violante e Boato - che «è in gioco il destino delle forze dell'ordine», il loro legame con la società civile. Quando dice «che polizia, carabinieri e finanza sono un patrimonio indispensabile di tutti», un patrimonio «indispensabile», non parla alla Curva sud del Polo. Non parla certo a Pippo Ascierio, l'ex maresciallo divulgatore di *cartucelle* dei servizi con l'elenco dei viaggi di Casarini. Meno che mai ai deputati di Lega, An e Forza Italia che nei giorni del G8 giocavano alle grandi manovre nelle sale operative di Genova. Non parla a quanti nella sua maggioranza, e soprattutto nel partito di Fini, stanno praticando il gioco della solidarietà interessata agli uomini

in divisa. Quelli che, come Gasparrini, sto con la polizia a scatola chiusa. Anche con Vincenzo Canterini, il capo del Reparto Mobile, quello che la sera della Diaz non vide il prefetto La Barbera che gli sconsigliava il blitz, e che l'altro giorno era sotto il Viminale con un sindacato di polizia stretto parente di An a protestare. Contro Scajola.

Parla all'opposizione, certo, ma anche alle orecchie - poche - del Polo che possono raccogliere l'allarme. «Patrimonio indisponibile», polizia civile, rispettosa di leggi e Costituzione, struttura moderna in grado di dosare l'uso della forza. Non mazzieri all'ordine di questo e quello. «Guardiano al futuro», dice il ministro. Genova può essere, paradossalmente, «un'occasione da cui ripartire». E apre, distinguendosi dai duri del Polo, se non al movimento, alle sue ragioni. Chiarisce il suo pensiero: «Non ho mai detto che il movimento antiglobal fosse tutto violento. Se l'ho detto mi scuso». Ammette errori e ritardi, riconosce il lavoro del governo Amato, apprezza lo spirito degli interventi. Ma avverte e avverte ancora: «La logica dei veleni turba la serenità delle Forze dell'ordine». Messaggi chiari, trasversali, preoccupazioni di un ministro che vede addensarsi sugli uomini in divisa brutti giochi. Giochi politici sporchi. *Sciaboletta*, ci dicono, sta entrando nel ruolo. Ha mal digerito il no alle manifestazioni per i prossimi vertici annunciati dal collega Giovanniardi. «Il ministro sono io. E fin quando starò al Viminale sarò rispettata la Costituzione». e.f.

Le indagini

— Ancora nessun provvedimento per il secondo indagato. Il pm Silvio Franz non ha ancora deciso se chiedere gli arresti domiciliari o altra misura restrittiva per Euriolo Predonzani, il secondo manifestante identificato per l'assalto alla Land Rover dei carabinieri nel quale fu ucciso Carlo Giuliani. Il giovane, che sarebbe indagato per concorso in tentato omicidio dei militari, si era presentato ieri spontaneamente davanti al magistrato, accompagnato dall'avvocato difensore Laura Tartarini, legale del Genoa Social Forum. Predonzani è quindi il secondo indagato nell'inchiesta dell'assalto alla camionetta, dopo l'iscrizione di una settimana fa di Massimiliano Monai, il giovane ripreso mentre colpiva con una trave di legno i finestrini del fuoristrada.

Questa mattina intanto il pm Franz ha dato incarico al perito Valerio Cantarella di eseguire una perizia balistica sull'arma di Mario Placanica, il carabiniere che ha ucciso Carlo Giuliani, durante l'assalto al «Defender», mentre nel pomeriggio ha visionato per molte ore i vari filmati che ritraggono l'assalto alla camionetta dei militari. Placanica sarà sentito la prossima settimana.

— Vicenda Perugini Da parte della polizia invece, che sta indagando sui fatti di Genova, è stata inviata alla procura una nuova ricostruzione del calcio sferrato dal vice della Digos Alessandro Perugini, indagato per lesioni, ad un manifestante quindicenne di Ostia, fermato dalle forze dell'ordine in via Carlo Barabino. Dalla ripresa al rallentatore si vedrebbe con chiarezza che il calcio di Perugini non ha raggiunto il ragazzo, ma sarebbe arrivato a un paio di centimetri dal volto. L'ecchimosi all'occhio del giovane, vista nelle inquadrature, risalirebbe perciò, secondo la polizia, a una fase precedente degli scontri.

— Inchiesta su Black bloc Continua il lavoro di raffronto tra i vari filmati e fotografie in possesso della polizia e della procura per l'individuazione dei black bloc. «Ad oggi sono 10 i manifestanti identificati, la maggior parte genovesi - rivela il questore Oscar Fiorioli - e oltre 300 quelli individuati». A breve quindi potrebbero partire le prime denunce, anche se i magistrati confidano che qualcuno si presenti spontaneamente per chiarire la sua posizione. Sul gruppo dei black bloc, che ha creato i più gravi disordini a Genova, il questore Fiorioli ha ribadito che «si tratta di un contenitore dove dentro ci può stare di tutto: dai tifosi ultra, agli autonomi, agli anarchici». «Per quanto riguarda gli italiani - ha aggiunto - comprende tutta un'area del dissenso, antagonista, per gli stranieri il discorso è diverso, sono più radicali». «La metodologia che abbiamo adottato per individuare se esiste una vera e propria organizzazione dei black bloc è quella di verificare, quando ci arriveranno i filmati chiesti a Göteborg, Davos e Salisburgo, se si tratta sempre delle stesse persone».

Le contraddizioni della deposizione della consulente della presidenza del Consiglio che aveva sostenuto un mancato disinteresse del passato governo nel dialogo con il Gsf

Dini ridimensiona il ruolo della Paolini: «Non l'ho mai conosciuta»

ROMA «Non l'ho mai conosciuta». Così l'ex ministro degli Esteri, Lamberto Dini, introduce davanti al comitato parlamentare d'indagine sui fatti di Genova, la sua risposta alle affermazioni dell'architetto Margherita Paolini. Che per ben 17 anni ha lavorato nelle strutture del ministero degli Affari esteri. La Paolini, nominata consulente del governo Amato per tenere i rapporti con le Organizzazioni non governative che compongono il Gsf aveva infatti lamentato una mancanza di input e una caduta di interesse del governo Amato nei confronti del dialogo con il Gsf. Un'accusa alla quale l'ex premier nei giorni scorsi aveva risposto: «Spero di aver letto un

resoconto non esatto, perché quei rapporti erano invece in corso, tanto in corso da aver avuto poi la loro conclusione ben al di là delle elezioni». Lo stupore arriva ora anche dall'ex ministro degli Esteri che ha trovato le dichiarazioni della Paolini «sorprendenti». E rispondendo alle accuse rivolte dalla Paolini, Dini è stato chiaro: «Non mi è stato chiesto di occuparmi dei rapporti con le organizzazioni non governative né del dialogo avviato dal governo con il Gsf». Non si capisce dunque da parte di chi esattamente, da quale apparato istituzionale ci sarebbe stato questo calo di interesse a dialogare con il movimento. D'altronde altri aspetti relativi allo sce-

nario che l'architetto ha esposto davanti al comitato, non sono chiari. «Sono stata consulente della presidenza del Consiglio, con il compito di curare le relazioni con le organizzazioni non governative e le associazioni interessate alla formulazione di ipotesi inerenti i temi trattati in sede di G8, nonché di predisporre con le autorità locali progetti di attività collaterali a quelli ufficiali del summit...». Questa la funzione per cui, almeno ufficialmente, l'architetto è stata nominata. Un compito dunque di confronto politico, essendo tali i temi trattati in sede di G8. Ma nel corso dell'audizione, rispondendo a Franco Bassanini, ammette: «Ha ragione circa la man-

canza da parte mia di un'esperienza dichiarata sui problemi della globalizzazione... Nel caso in oggetto non si trattava comunque di avere, o meno, una cultura in termini di globalizzazione: il mio compito era piuttosto di carattere analitico ed eventualmente organizzativo. Ciò che potevo limitarmi a fare era considerare se con certi movimenti e certi personaggi si potesse dialogare, instaurare un colloquio franco». Non più dunque un compito di natura politica, quello cioè di trovare un dialogo un confronto, una piattaforma politica su temi, sempre politici, condivisibili. Ma una funzione di analisi. E infatti con il procedere del suo intervento la Paolini conferma

quest'ultima versione. «Da quel lavoro dove uscire un quadro abbastanza complesso: la fisionomia politico-culturale del dissenso...». Che in altre parole vuol dire conoscere il movimento e analizzarne le sue componenti. Confermato dalla successiva affermazione «avevo un compito informativo e di mantenimento dei contatti». Per farne cosa? A quale scopo? Un lavoro di intelligence? E poi aggiunge «... in ragione della mia pluriennale esperienza istituzionale. Uso il termine istituzionale perché il ministro Vincenzo Giacomini ha dichiarato che era necessaria una persona "non istituzionale". Ho lavorato nelle strutture del ministero degli Affari esteri per 17 anni e

sono andata via solo per ragioni di salute due mesi prima (di questo incarico) posso quindi dire che il mio connotato restava la formazione istituzionale... Ero considerata una persona leale verso le istituzioni». Era, quindi, necessaria una persona istituzionale, ma che non apparisse tale. E arriviamo alla caduta di interesse da parte del governo. «Non si aveva più un interlocutore con cui dialogare o degli input, delle direttive su questioni che cominciavano a diventare scottanti», dice l'architetto Paolini che più tardi precisa: «L'incarico ricevuto dal prefetto... aveva un contenuto preciso, riguardante il compito di trattare con il Gsf per quanto concerne gli spazi, i

percorsi e così via. Il tipo di rapporto che avevo io invece presentava un carattere più di contenuto e politico (di politica interna al Gsf, non politico in senso istituzionale)». Ma alla precisa domanda rivolta da Luciano Violante: «Può indicare con esattezza su quale questione il governo era latitante? L'architetto risponde: «Posso ripeterlo. Faccio riferimento al fatto che, sia prima che dopo - quando è stato chiesto al prefetto di riaprire un dialogo istituzionale su fatti precisi come quello riguardante gli spazi, per incarico di Dini - non sono state comunque date al prefetto stesso istruzioni operative...».

ma. gua.